

IL RUOLO DELL'ARCHITETTO

MASSIMO PICA CIAMARRA

La denominazione è la stessa e il titolo in Europa sembra equivalente, ma "architetto" in realtà è un termine equivoco, non è lo stesso dovunque, connota figure con ruoli molto diversi perché nei vari Paesi sono diverse le regole e le prassi che riguardano le trasformazioni degli ambienti di vita. A margine dei colloqui "L'Architecte et le Pouvoir" – promossi da «Le Carré Bleu» a Parigi con la partecipazione di architetti provenienti da una ventina di Paesi diversi, non solo europei – tempo fa articolai un quasi decalogo constatando che il glossario era analogo, ma generava equivoci: c'erano momenti in cui si era d'accordo, ma in realtà si parlava di cose diverse; e momenti in cui si dissentiva, mentre senza saperlo si avevano riferimenti opposti.

Alcune definizioni infatti altrove sono semplici e sostenute soprattutto dalla prassi:

Architetto: professionista che nel settore delle costruzioni ha la fiducia che, in un certo senso e in altro campo, noi attribuiamo a un notaio. Ha responsabilità e ruolo di segnare le trasformazioni: prestigio culturale, esperienza, competenza.

Committente: chi, per risolvere un problema, lo definisce e lo programma con l'apporto di esperti. Poi individua l'architetto in grado di dargli sostanza e forma, affidandogli la piena regia dell'operazione.

Progetto: espressione fra le più alte delle qualità dell'uomo: la capacità di sognare alternative, riflettere e poi decidere su come trasformare il presente ed esprimere aspirazioni future.

Studio di progettazione: struttura organizzata per produrre un progetto, articolata in unità cooperanti: l'una esperta nella ricerca e messa a punto degli aspetti architettonici (complessità integrate); altre specializzate nelle definizioni di ingegneria (approfondimenti e ottimizzazioni settoriali).

Norme: poche limitate regole e raccomandazioni che, in termini chiari, guidano lo sviluppo del progetto perché risponda ad interessi collettivi.

Permesso di costruzione: atto che riconosce l'interesse collettivo di un progetto e quindi autorizza la trasformazione dell'ambiente preesistente.

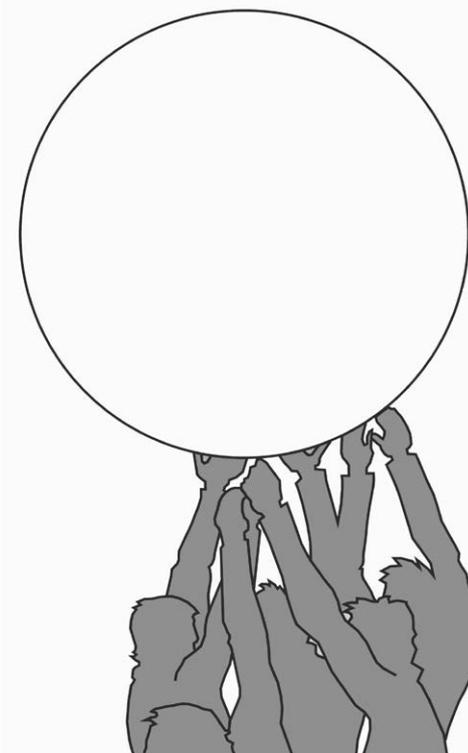
Tradizione: suo principale insegnamento: l'innovazione, la risposta diretta e continua ai bisogni della gente, la conservazione dei presupposti perché il patrimonio preesistente viva e si rinnovi.

Università: luogo dove si formano le nuove generazioni predisponendole alla ricerca e alla valutazione critica delle trasformazioni; dove si insegnano metodologie e tecniche per prevederle, guidarle, definirle e attuarle.

Nella lingua italiana questi termini però non hanno questi significati. L'elenco potrebbe ampliarsi: se solo però su queste definizioni si concordasse, le condizioni in cui si opera subirebbero straordinarie mutazioni e la forma delle nostre città esprimerebbe di nuovo caratteri e valori etici. Siamo invece avvolti da condizioni insostenibili. Solo cambiando le regole del progettare si possono restituire – al committente "formale" come a quello "reale", al progetto e al progettista – ruoli che sembrano mitici, ma altrove reali ed anche attraversati da spinte innovative.

La qualità dei nostri ambienti dovrebbe essere elevatissima: l'Italia ha il consolidato primato mondiale del numero di architetti ×1000 abitanti (3 volte chi la segue in classifica), un'enorme quantità di regolamenti, una Costituzione splendida, un'articolata presenza di organi di controllo, paesaggi ed ambienti storici eccezionali, il maggior numero di siti riconosciuti dall'UNESCO come patrimonio dell'umanità. Queste straordinarie condizioni dovrebbero far sì che il Paese che nei secoli ha saputo abilmente trasformare i propri paesaggi – tanto che proprio qui nacque la definizione dell'architettura come *seconda natura finalizzata ad usi civili* – abbia spazi di elevata qualità realizzati anche di recente. Invece è fra quelli che sistematicamente erodono o distruggono il proprio patrimonio.

Il ragionamento non riguarda chi opera nel

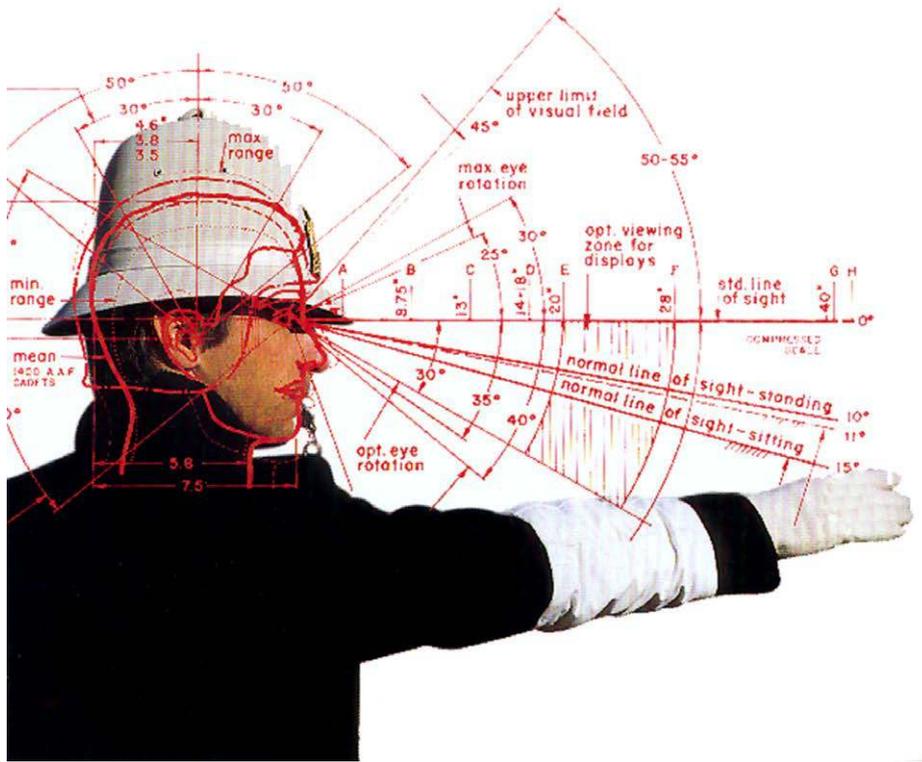


Lavoro in gruppo

campo del design, ma chi si occupa di architettura, cioè produce prototipi indissolubilmente legati ai contesti. Riguarda chi si occupa di progetti relativi a quanto è parte o deve entrare a far parte, dell'ambiente, dei paesaggi e delle stratificazioni culturali che identificano ogni luogo. Riguarda cioè la figura tradizionale dell'architetto, quella che da decenni, vede qui il suo ruolo antichissimo entrato in crisi.

Le cause della progressiva perdita di ruolo sono certamente in un apparato normativo prescrittivo, settoriale, obsoleto: finalizzato a tutt'altro che a produrre interventi di qualità; un apparato che ignora il voto del Consiglio d'Europa che da anni ha invitato gli Stati membri a politiche tese a rendere *esemplari* per qualità tutti gli interventi nel settore delle opere pubbliche.

Ma le cause sono anche in una collettività che subisce le trasformazioni e si mostra incapace di esigere interventi di alta qualità. Forse perché l'insieme del nostro sistema pubblico ignora il valore del tempo, per cui passano decenni fra il nascere di un'esigenza e l'entrata in funzione dell'intervento che dovrebbe soddisfarla; forse perché si ha scarsa fiducia nella possibilità di incidere sui risultati; forse per altro. Certo però ormai la nostra penisola è abitata da sofisticati esperti di moda, di design, di vini e di cibi, sostanzialmente però disinteressati a ragionare – *ex ante* – della qualità degli ambienti di vita, specie collettivi: la qualità dell'architettura sembra quasi una perversione di pochi.



Rivedere le norme

Di fatto in Italia si ignora la figura del programmatore, altrove sostanziale per articolare la domanda di progetto; così come non esiste la figura del responsabile unico del progetto: vi è invece chi si occupa del progetto preliminare, chi vince la gara per svilupparlo a livello di progetto definitivo, poi chi vince la gara successiva apportando miglioramenti portandolo a livello di progetto esecutivo, magari ancora quando non può scegliere i precisi componenti di produzione industriale che vorrebbe adottare; chi si occupa della direzione dei lavori: anche un Brunello di Montalcino diviene imbevibile con qualche goccia d'acqua, d'olio e di altri liquidi. Per non dire dei dipendenti degli enti pubblici incentivati a progettare, privi di organizzazioni e strutture adeguate, invece di essere incentivati a ben programmare e controllare i processi.

C'è quindi grande confusione di ruoli e una fortissima frammentazione organizzativa che sembra ignorare che ogni trasformazione fisica dei contesti richiede l'attenta regia di competenze diverse, ben coinvolte e orientate ad un obiettivo comune.

Non basta riflettere su prestazioni e requisiti tecnici che vanno garantiti in ogni progetto, sempre più spinti, settoriali, frazionati. Positivamente di continuo emergono nuove e più evolute sensibilità che portano ad attenzioni un tempo sconosciute o sottovalutate. Non bastano conoscenze ed esperienze da coinvolgere in rapporto alle diverse tecniche che dovranno interagire. Oggi è fondamentale la rimessa a punto della domanda, il ruolo attivo e consapevole della committenza, quindi -in molti casi- l'attivazione di processi partecipativi. Il ruolo dell'architetto non è quindi più quello tradizionale, né può essere quello che alternativamente è stato imposto o rintracciato negli ultimi cento anni. Il suo ruolo deve evolversi e va attentamente sperimentato e precisato perché ormai, nelle società più evolute, il progettista reale è un essere diffuso.

Ne sono presupposti l'evoluzione culturale, prassi che portino alla formazione della domanda di cambiamento e un apparato normativo cosciente, che almeno non ostacoli la produzione di interventi di qualità.

Riprendere un ruolo è essenziale, ma non lo si ottiene articolando anacronistiche rivendicazioni corporative. La ripresa di un ruolo effettivo può scaturire dall'interazione e dalla convergenza di tre mutazioni:

- la prima riguarda una diversa presa di coscienza di chi svolge questo mestiere. Occorre essere consapevoli dell'esigenza di aggregazioni e livelli organizzativi ampi e complessi, capaci di fornire risposte culturalmente evolute e tecnicamente appropriate. Ciò presuppone evidentemente processi formativi diversi dagli attuali, soprattutto tesi ad educare al lavoro di gruppo, ad attività sperimentali e interdisciplinari. Sarà una mutazione con forti e positive conseguenze perché questo balzo in avanti sarà fatto da chi ha lo straordinario vantaggio di essere imbevuto di una storia che lo ha reso capace di leggere e interpretare acutamente i contesti, forse meglio di altri.
- la seconda riguarda regole ed aspetti normativi. Va cancellata ogni forma prescrittiva: le norme settoriali vanno trasformate in raccomandazioni. Le procedure devono essere agili. I vari soggetti che partecipano ai processi di trasformazione fisica degli ambienti di vita devono diventare collaborativi, non conflittuali: partecipano insieme nel risolvere ogni questione, non nel costruire ostacoli che altri devono smantellare.
- la terza mutazione riguarda la domanda di architettura. Presuppone ristabilita la fiducia nella possibilità di contribuire a trasformare; la certezza dei tempi e la loro drastica riduzione; la conoscenza, quindi l'agilità di raffronti fra risultati possibili differenti: tre condizioni basilari per rendere tutti interessati e capaci di scegliere. Una forte e diffusa domanda di qualità per gli ambienti dove si vive - quelli individuali, ma soprattutto gli spazi pubblici - di fatto stimola le due prime mutazioni già elencate. Una domanda esperta e consapevole infatti vuole elevata qualità, quindi impone o crea le condizioni che consentono risposte adeguate: fa evolvere i processi formativi, il quadro normativo, le organizzazioni professionali, prassi e procedure. Quindi è in grado di conferire un nuovo e importante ruolo all'architetto.



Migliorare la domanda